

Roberto Ciccarelli

Le iscrizioni all'università sono diminuite del 6,3% e i dati relativi al 2011-12 registrano un'ulteriore contrazione. Mentre quelle alle scuole tecnico-professionali aumentano dell'1,9%. Per il Censis questa differenza si spiega con la consapevolezza diffusa che una laurea non è più sufficiente da sola per garantire un'occupazione remunerativa rispetto a chi possiede solo un diploma di scuola superiore. I giovani preferiscono il diploma per trovare subito un lavoro, piuttosto che aspettare i tempi di una laurea che porta alla sottooccupazione. L'Italia si conferma come il Paese pragmatico dei pochi (soldi), maledetti, e subito.

Un uso più contestualizzato dei dati può invece aiutare a rappresentare un'altra condizione del lavoro intellettuale e, attraverso di esso, del paese stesso. L'esodo dalle università esiste e ha proporzioni bibliche. Non è cominciato un anno fa, ma nel 2003. Da allora, sostiene Almalaurea, si iscrivono ai corsi 43 mila persone in meno all'anno. Questa situazione non può essere spiegata con criteri solo economicistici, perché 10 anni fa la crisi occupazionale dei giovani non aveva ancora superato il 36%. L'esodo dall'istruzione universitaria dev'essere stato provocato da altro. Dal taglio di 1,4 miliardi di euro al fondo per gli atenei, certo, dalla perdita di qualità dei servizi e dalla dissoluzione della didattica in trasmissione di saperi modulari, ma non solo da questo. La crisi è dunque pre-esistente e ha dimen-

sioni sistemiche. Ha colpito l'intero ciclo dell'istruzione pubblica, tanto la scuola quanto l'università, i diplomati e i laureati. È stata provocata dall'esplosione della "bolla formativa" e nessuno da allora è riuscito a trovare una soluzione.

Secondo il rapporto Ocse 2012 *Education at a Glance*, i laureati tra i 24 e i 35 anni guadagnano solo il 9% in più dei diplomati. Almeno dal punto di vista economico, non c'è più una grande differenza tra queste tipologie di studi che rappresentano due classi sociali diverse. Indipendentemente dal titolo di studio, oggi i diplomati e i laureati passano da un lavoro precario ad un altro, con minime differenze di reddito. La precarietà sta così facendo evaporare le antiche partizioni sociali, tra il ceto medio e una condizione "proletaria" da *working poor*, ma anche tra sape-

ri alti e bassi a favore di un'univoca rappresentazione. I saperi più utili sono quelli con mansioni basse, spendibili, che non hanno bisogno di grandi specializzazioni. È quanto afferma la stessa riforma Fornero che è riuscita a far passare l'idea, irrealistica, che l'unica soluzione contro il precariato del lavoro (intellettuale) è la generalizzazione del contratto di apprendistato per i giovani fino a 29 anni.

Questo tipo di approcci al problema della disoccupazione giovanile ignorano una realtà più generale. Secondo i dati di Excelsior-Unioncamere, il fabbisogno di diplomati e di laureati è aumentato in termini assoluti negli ultimi anni. La consistenza della domanda di laureati, pari a 74 mila nel 2011 (il 12,5% delle assunzioni previste) dimostra che il mercato, come la pubblica amministrazione, non hanno bisogno di forza-lavoro qualificata assun-

ta stabilmente. Il problema dunque non è quello che il diploma è preferibile alla laurea per trovare un lavoro, quanto piuttosto quello che né il diploma né la laurea garantiscono un'occupazione fissa e comunque dignitosa.

Per questa ragione sarebbe consigliabile evitare di sovrastimare l'incremento modesto dell'1,9% delle iscrizioni agli istituti tecnici e professionali registrato dal Censis. I dati Miur sulle preiscrizioni ai licei per quest'anno lo hanno confermato, come anche la diminuzione delle iscrizioni ai licei dal 49,88% del 2011 al 47,90% del 2010. Insomma i licei restano gli istituti più frequentati in Italia. Ciò non toglie che le facoltà umanistiche perdano iscritti (dal 33% al 38,7%) e quelle tecnico-scientifiche li aumentino (dal 26% al 28,7%). Ma il punto è un altro ed è evidentissimo anche nell'indagine Censis. Il ceto medio investe risorse sui figli che studiano a scuola (l'aumento è del 30,3%) e all'università (16,1%) e cresce il numero degli scolari che completano la loro formazione all'estero (il 42,6%). La conoscenza è l'ultimo bene rifugio contro l'austerità e la recessione.